Il presidente Finocchiaro alla Commissione di vigilanza

RAI: il Parlamento discute su nuove nomine e SIPRA

I quesiti posti dai compagni Galluzzi e Stefanelli - Il contrasto nel Consiglio d'amministrazione - Il piano di investimenti - La «consociata» pubblicitaria non fornisce la necessaria documentazione

Numerosi quesiti sono stati posti dai parlamentari della *Commissione di vigilanza* al presidente della RAI-TV, Finocchiaro, che ieri ha riferito, a Montecitorio, sui problemi connessi all'attuazione della riforma radiotelevisiva: con Finocchiaro hanno partecipato alla seduta, i cui risultati, come è stato richiesto dai commissari del PCI, dovrebbero essere presi in esame dalla Commissione nei prossimi giorni, anche il vicepresidente Orsello e il direttore generale Principe.

Due questioni, in particolare, sono state sollevate dai compagni deputati Galluzzi e Stefanelli, dal repubblicano on. Bogi, dal dc on. Fracanzani relativamente alla ristrutturazione dell'azienda pubblica radiotelevisiva ed alle società «consociate» RAI (SIPRA, SACIS, ERI).

A una domanda di chiarimenti sulla divisione verificatasi mercoledì in Consiglio di amministrazione della RAI sui criteri da seguire per le nomine dei dirigenti «intermedi» delle *reti* radiofoniche e televisive, delle *direzioni di supporto* e della *segreteria tecnica* (divisione che ha portato alla votazione di due odg contrapposti, nessuno dei quali ha ottenuto la maggioranza necessaria), Finocchiaro ha risposto affermando che si è trattato di un contrasto sostanzialmente «procedurale» ed ha precisato di avere votato per l'odg presentato dal consigliere socialista Ferrara ritenendo che la nomina dei dirigenti «intermedi» da parte dei dirigenti centrali dell'azienda faciliterebbe scelte ispirate a criteri di professionalità meglio che una discussione su una «rosa» di nominativi in Consiglio.

Dal compagno Galluzzi e da altri parlamentari è stato rilevato, tuttavia, che affidare le nomine ai direttori centrali non significa, di per sé, scongiurare il rischio di nuove operazioni «lottizzatrici»: occorre comunque, perciò, un impegno chiaro per scelte in direzione di un pluralismo effettivo, bisogna abbandonare finalmente il metodo della spartizione partitica e «correntistica» tra le forze della maggioranza che è stato finora seguito. Un problema di volontà politica, cui la Commissione non può e non deve restare estranea, emerge, dunque, con evidenza.

Per quanto riguarda le «consociate» RAI, e soprattutto la SIPRA, sono stati chiesti dai compagni Galluzzi e Stefanelli e dal repubblicano Bogi — i quali hanno fortemente sottolineato l'esigenza di una radicale riforma della Società — anche notizie in merito al contratto pubblicitario stipulato il 23 gennaio scorso (dopo quello scandaloso con l'editore Rusconi) con il settimanale *Tempo illustrato* (1 miliardo e 800 milioni). Finocchiaro ha affermato che a *Tempo illustrato* la SIPRA non ha assicurato il cosiddetto «minimo garantito» (ma non è questo il punto essenziale dell'operazione, ovviamente) ed ha confermato un dato di fatto assai grave: la «consociata» rifiuta di fornire al Consiglio d'amministrazione RAI la documentazione necessaria per veder chiaro nelle sue attività.

Su richiesta dei parlamentari del PCI è stato deciso che alla «questione SIPRA» sarà dedicata una delle prossime riunioni della Commissione.

Finocchiaro e Principe hanno anche riferito su altri aspetti riguardanti l'attuazione della riforma radiotelevisiva.

Per quanto riguarda il piano di investimenti — essi hanno detto — è prevista una spesa, nei prossimi 3 anni, di 166 miliardi e 600 milioni. In particolare, si pensa di destinare 11 miliardi per il decentramento regionale dei servizi, soprattutto radiofonici; 6 miliardi per la ristrutturazione delle *reti* e degli impianti; 6 miliardi e 500 milioni per consentire la ricezione televisiva ai Comuni al di sopra dei 1.000 abitanti, nella misura del 96 per cento per il primo canale e del 92 per cento per il secondo ed il suo miglioramento qualitativo; 12 miliardi e 300 milioni per assicurare la ricezione della TV a *colori* al 45 per cento delle utenze del *1. canale* e al 75 per cento delle utenze del *2. canale;* 2 miliardi per la «riequilibratura oraria» delle trasmissioni sulle *reti* (attualmente, come si sa, le ore di trasmissione sono molte di più, per es., sul *1. canale* tv e sul 1. e 2. programma radio); 3 miliardi e 600 milioni per la messa in funzione della terza *rete* TV (regionale).

Sui TG e GR ancora contrasti nel Consiglio d'amministrazione

Il Consiglio d'amministrazione della RAI-TV, che si è riunito ieri dalle ore 18 fino a tarda sera, ha discusso i problemi relativi all'organizzazione delle nuove *testate* giornalistiche radiotelevisive, sulla base dell'*ordine di servizio* preparato nei giorni scorsi dal direttore generale Principe con i direttori dei due *Telegiornali* (Emilio Rossi e Barbato), dei tre *Giornali Radio* (Zavoli, Selva e Pinzauti), delle *Trasmissioni per l'estero* (Nerino Rossi) e delle *Tribune e servizi parlamentari* (Jacobelli). L'*ordine di servizio* è stato esaminato dai consiglieri insieme ai responsabili delle *testate*, che sono stati consultati, a turno, durante la seduta. E' emersa però una disparità di vedute e alla fine non è stata accolta nemmeno la proposta contenuta nell'*ordine di servizio* dell'affidamento di funzioni «vicarie» o «fiduciarie» ad altre persone, da parte dei direttori di *testata*. Sulla base di un ordine del giorno, proposto dal dc Gregori, questa parte è stata soppressa e rinviata all'esame di un'apposita commissione.

C'è stato, insomma, un passo indietro nella definizione delle strutture delle *testate* e nel procedimento per arrivare alla messa in onda di nuovi TG e GR. Il Consiglio di amministrazione si riunirà comunque oggi, alle 12, per proseguire lo studio e l'approvazione del lungo *ordine di servizio*.

Ieri, prima che la discussione si bloccasse su questo argomento, è stato approvato l'assetto organizzativo generale delle *testate* tv e radio con riferimento alle materie (sezioni interni, esteri, cronaca, varietà e spettacolo, economico-sindacale, sport) e ai prodotti (edizioni, rubriche, servizi speciali). Per la TV sono previsti undici capi redattori per ogni *testata*, per la radio otto.

GLI ESPERTI ITALIANI DI FRONTE ALLA CRISI

Trezza: cosa volevamo con la riconversione

L'economista collaboratore di La Malfa sostiene che occorre introdurre «nuovi elementi di flessibilità» nel sistema - Il discorso sulle «compatibilità» e sui sindacati

Il prof. Bruno Trezza, docente di economia alla Università di Roma, si dice preoccupato del carattere «*alle volte eccessivamente astratto*» della discussione economica nel nostro paese; si tratta di una sorta di dialogo sui massimi sistemi, «*che perde di vista la concretezza. Si chiede la lotta alla evasione, si dice che è necessario ridurre l'area improduttiva, ma attraverso quali meccanismi? Non lo si dice. Eppure un meccanismo era stato indicato*».

Trezza è stato uno degli esperti del vice presidente del consiglio La Malfa che ha partecipato personalmente alla preparazione del testo di legge per la riconversione industriale. Ora, nel nostro colloquio, il principale punto di riferimento resta il «*meccanismo*» di direzione di politica economica che proprio in quel testo veniva prefigurato. Quel meccanismo, sostiene Trezza, doveva costituire un «*primo passo*», «*apriva in ogni modo un processo*».

Le tensioni

Trezza si dice meno preoccupato delle vicende della lira in questi giorni (in quanto in parte, forse, «*inevitabili*», stando la flessibilità dei nostri rapporti commerciali con l'estero) e più preoccupato, invece, delle prospettive strutturali del paese. Quando saranno riaperti i mercati dei cambi, sostiene, tutti si preoccuperanno delle misure «*di emergenza*» per salvaguardare la lira e fronteggiare l'inflazione e i meccanismi per interventi più di fondo ancora una volta passeranno in secondo piano o non se ne parlerà più.

Dice Trezza: «*almeno fino al "miracolo economico" il nostro sistema aveva una coerenza interna basata sulla leva della mobilità del lavoro e sul contenimento del tasso di aumento dei salari. Quando i sindacati non hanno più accettato questi due condizionamenti, nel sistema si è introdotto un elemento di instabilità. Per farvi fronte, si è fatto ricorso alla spesa pubblica che ha svolto una funzione sostitutiva, ma essendo la spesa pubblica per investimenti scarsamente flessibile, si è fatto ricorso ad un aumento di quella corrente. Si è introdotto così nel sistema un elemento stabile di tensione inflazionistica al quale si è risposto, volta per volta, con la deflazione, il richiamo al blocco dei salari, un aumento del nostro deficit commerciale*».

Ma non crede, obiettiamo, che quella coerenza del sistema economico basata sulla compressione della classe operaia non potesse durare? «*Non lo nego, nè sostengo che i sindacati hanno fatto male a comportarsi così come si sono comportati anche se avrebbero potuto comportarsi diversamente; in ogni caso hanno portato alla luce forze che non vogliono più essere oggetti, ma divenire soggetti e partecipare.*

Del resto noi non abbiamo mai parlato di blocco dei salari, ma di contenimento di tutti i costi, innanzitutto del contenimento della spesa pubblica per parte corrente. Riteniamo che attraverso questo contenimento è possibile disporre dei fondi per fare gli investimenti pubblici e introdurre, nel funzionamento del sistema, alcuni elementi nuovi, permanenti, non solo di natura congiunturale, ai quali ancorare una nuova politica economica. Per iniziare a muoversi in questa direzione, abbiamo pensato a quel meccanismo previsto nella legge per la ristrutturazione, un meccanismo attraverso il quale si prevedeva un centro di direzione politica della economia, una sede di incontro tra forze sociali e governo che avesse il carattere della continuità e, da parte delle forze sociali, del a assunzione di responsabilità.

Mi spiego meglio: la risposta che si può dare oggi, alla situazione attuale, può essere quella classica, che è stata già data in questi anni: una politica deflattiva, un attacco ai salari. Ma a che cosa serve il blocco dei salari? A ricostituire i margini di profitto per sei mesi, e dopo? Dopo ci troveremmo punto e d'accapo. Oggi non basterebbe nemmeno una ripresa nei termini tradizionali, perchè ciò che è emerso è la incapacità, oramai, a gestire questo sistema economico. E se ci affidiamo solo al rilancio congiunturale, permettiamo ancora più che le cose precipitino.

C'è dunque la necessità di restituire flessibilità al sistema e questo può essere possibile solo attraverso un meccanismo quale quello che ho delineato prima. Può essere possibile, cioè, solo attraverso una assunzione di responsabilità da parte delle forze sociali e un discorso di compatibilità all'interno di comuni responsabilità. Mi sembra che la situazione di fronte alla quale si trova oggi il sindacato sia questa: o rifiuta di stare nel quadro e allora è costretto ad accettare tutte le conseguenze e si deve aspettare la svalutazione, la stretta creditizia, il blocco dei salari; oppure accetta di stare nel quadro, ma allora deve contribuire a definirlo, deve partecipare e decidere anche le sue compatibilità. Per fare questo, chiede contropartite, certo, e io gli rispondo: definiamole assieme».

Ma tutto sembra centrarsi sempre e solamente sull'uso e sul ruolo della forza lavoro; non è forse vero, invece, che esistono altre rilevanti strozzature, altre rigidità strutturali che ostacolano lo sviluppo del paese? Che esistono, innanzitutto, altre responsabilità?

«*Certo, esistono tantissime altre rigidità, compresa, in primo luogo, l'area improduttiva. Sono però rigidità che, ritengo, si possono sciogliere attraverso la ripresa della parte produttiva del paese; ma per avere questa ripresa, non fonte di nuova inflazione, occorre, secondo me, affrontare quelle questioni di cui parlavo prima e cioè la necessità di disporre di un meccanismo nuovo di direzione della economia e un quadro di compatibilità. Del resto gli stessi sindacati non si sono detti contrari allo schema che avevamo prefigurato*».

La mobilità

I sindacati — diciamo — avevano risposto al progetto Moro-La Malfa per la ristrutturazione respingendo la mobilità della forza lavoro non perchè contrari in assoluto ma perchè contrari a parcheggi verso la disoccupazione. Anche per questo avevano chiesto, come del resto lo aveva chiesto il PCI ed altre forze politiche, una chiara e precisa finalizzazione produttiva dei fondi da assegnare alle imprese per la riconversione.

«*Capisco la preoccupazione dei sindacati a non accettare una mobilità verso la disoccupazione. Ma il problema era aperto, si poteva ancora meglio approfondire.*

Sulla finalizzazione dei fondi per la riconversione, secondo me si è creato un grosso equivoco. Erano indicate, nel progetto di legge, le finalità generali della riconversione; più di questo non si poteva fare, altrimenti di che cosa avrebbero poi discusso i sindacati, dopo, con il governo, in sede di strumenti di direzione unitaria della economia? Inoltre, l'indicazione di un settore da privilegiare avrebbe significato lasciare fuori altri, oppure avrebbe significato il privilegiamento a breve termine di un settore che, a lungo termine, poteva risultare non più essenziale».

Interrompiamo dicendo che la finalizzazione dei fondi alle imprese è stata posta come una questione di scelte strategiche per lo sviluppo industriale del paese. Non era affatto un aspetto puramente tecnico delle proposte del governo.

Le prospettive

«*Francamente insisto nel dire che una specificazione, per legge, dei settori da finanziare con i fondi per la riconversione avrebbe introdotto nel sistema economico un elemento di rigidità dannoso, non il contrario. Ma anche qui il discorso era aperto. Insisto nel dire che con il meccanismo prefigurato con quel provvedimento si voleva iniziare un processo, indicare un cammino, segnare una strada. L'importante era riconoscere che a un meccanismo del genere bisogna andare. Del resto una finalità era chiaramente indicata: si diceva, nel testo di legge, che i fondi alle imprese potevano andare solo per effettuare investimenti. In sostanza la nostra idea era quella di un contenimento dei consumi privati attraverso una riduzione della spesa corrente, uno stimolo agli investimenti, nel quadro di una situazione all'interno della quale sec'e del genere vengono controllate e contrattate con le forze sociali*».

Finora, diciamo, a Trezza, il nostro colloquio si è incentrato su un aspetto, certamente non secondario, anzi, della vicenda politica delle scorse settimane. Ma quale è il suo parere circa le prospettive future?

Risponde Trezza: «*Credo che si debba fare uno sforzo per mantenere il dibattito e l'attenzione su'e questioni di fondo della economia, su questi nodi dei meccanismi di direzione. Se ci fermassimo solo alle preoccupazioni congiunturali credo che commetteremmo dei grossi errori Sono molto critico nei confronti del documento economico preparato da Moro proprio perchè mi pare che in questo documento il meccanismo che avevamo prefigurato viene completamente a scomparire. Anche la mobilità del lavoro non si sa bene da chi e dove verrà contrattata. E poi: quali sono i tempi? Quel programma cosa diventerà? Dovrà tramutarsi in progetti di legge? Quanto tempo si richiederà? E' evidente che si è perso del tempo prezioso; i provvedimenti preparati dal governo dimissionario potevano essere, a questa ora, già varati ed operanti. Ci sono gravi ritardi e la situazione non va verso un miglioramento, tutt'altro*».

Lina Tamburrino

Su «Rinascita» editoriale del compagno Napolitano

Il compagno Napolitano traccia, nell'editoriale di *Rinascita*, un bilancio della crisi di governo delineando le esigenze e le motivazioni che stanno alla base dell'atteggiamento del PCI. Ricordato che i comunisti hanno premuto «*perché prendessero rilievo i problemi reali, i contrasti e i dilemmi relativi agli indirizzi della politica economica e sociale*» e perché fosse celermente ripresa l'attività parlamentare, Napolitano sottolinea come positivo il fatto che si sia scongiurato per il momento lo scioglimento anticipato delle Camere. Il problema è ora di riprendere il confronto parlamentare recuperando le nuove tendenze delineatesi dopo il 15 giugno.

Dinanzi alle preoccupazioni e riserve suscitate dalla costituzione di un governo monocolore, il confronto in Parlamento sui problemi più importanti ed acuti richiederà «*un nuovo sviluppo dell'iniziativa e della lotta del movimento dei lavoratori, la pressione e il contributo delle Regioni e degli enti locali, il più fermo e serio impegno di tutte le forze di sinistra*» per conseguire giuste soluzioni legislative e coerenti indirizzi di politica finanziaria. Il nuovo governo dovrà «*predisporsi al più aperto e impegnato confronto tanto con i partiti che ne hanno consentito la formazione... quanto con l'opposizione comunista*».

Occupandosi della DC Napolitano critica «*la studiata cautela e lentezza, e l'incertezza degli sviluppi e degli sbocchi del tentativo di rinnovamento*» e rammenta che il necessario rafforzamento del tessuto democratico unitario implica uno sforzo «*per passare rapidamente dal confronto alla convergenza tra le forze democratiche e popolari su scelte fondamentali di governo*». L'attuale segreteria dc saprà rispondere a questa esigenza? Essa non potrà a lungo sfuggire al riconoscimento che senza l'apporto dei comunisti non si forma una nuova direzione politica del paese.

Alla Corte costituzionale divorzio e ordine pubblico

Nuove norme sulla criminalità, nuove norme sull'ordine pubblico, legge del divorzio e prezzo politico dei giornali sono gli argomenti di maggior rilievo discussi ieri dalla Corte Costituzionale, riunita in udienza pubblica sotto la presidenza di Paolo Rossi.

Per le norme sulla criminalità, è stata messa in dubbio da 16 ordinanze la costituzionalità di quella che sottrae alla Corte di Assise la competenza sui delitti di rapina aggravata, estorsione aggravata, sequestro di persona per rapina o estorsione; quelle che non prevedono la non applicazione delle variazioni di competenza ai reati commessi prima dell'entrata in vigore della legge. A questa tesi si è opposto l'avvocato dello Stato Azzariti.

Sulla legge dell'ordine pubblico, i pretori di Galatina e di Modena hanno fatto osservare che risulterebbe violato il principio di uguaglianza dal procedimento particolare adottato per gli agenti di polizia che in servizio commettano reato, anche facendo uso delle armi. Sarebbe anche leso il principio del «giudice naturale», precostituito per legge. L'avvocato dello Stato Carafa ha respinto queste argomentazioni.

Altra questione — sollevata dalla Corte d'appello di Roma — era quella relativa al divorzio in seguito alla separazione di fatto, per iniziativa di uno solo dei coniugi, cominciata almeno due anni prima dell'entrata in vigore della legge e protrattasi per almeno cinque anni. In questo caso sia l'avvocato dello Stato Cavalli che l'avv. Mellini, per la controparte, hanno sostenuto che non vi è incostituzionalità per violazione del principio di uguaglianza. La facoltà di divorzio si inserisce infatti in una situazione caratterizzata dalla fine di una unione e dall'intenzione di non riprendere la vita in comune, cioè dall'accertata frattura della famiglia.

La falsa assistenza degli enti inutili

A Napoli pensionati giovanili vuoti e ragazzi che hanno «casa» sui treni

Nel Patronato per i liberati dal carcere (70 posti letto) non ci sono mai più di sei o sette ospiti - Un giovane fu cacciato e mandato al dormitorio pubblico - Nell'orfanotrofio militare bambini svegli all'alba per l'alzabandiera

Dalla nostra redazione

NAPOLI, febbraio

A Napoli ci sono decine — forse centinaia — di ragazzi che dormono all'addiaccio, oppure nelle automobili o nei vagoni ferroviari della stazione. Sono ragazzi scappati da casa, talvolta scacciati da casa da un madre che vuole fare in santa pace il «mestiere», o da un patrigno o un convivente che non ne vuole sapere dei figli del predecessore. E i ragazzi non sanno dove andare, non trovano altro ad attenderli che il mondo della delinquenza giovanile, della droga, del furtarello, l'apprendistato per la carriera di rapinatore o peggio. A poca distanza dalla stazione ferroviaria c'è un posto con 70 letti — vuoti — un direttore e dieci fra cuochi, inservienti e dipendenti vari. E' il «pensionato giovanile» di via Porta Nolano, che dipende dall'ente «Patronato per i liberati dal carcere», nelle cui carte intestate c'è anche la dizione «Procura della Repubblica».

L'organismo giudiziario e l'Ente-Patronato dovrebbero agire di concerto, almeno a giudicare dalla carta intestata; e nel pensionato giovanile dovrebbero andarci, secondo logica, quei giovani che non hanno più nulla e nessuno, e che meglio sarebbe non lasciar scivolare sulla strada della «perdizione». Non occorre infatti essere per forza «liberati dal carcere» per entrare nel pensionato giovanile: basta teoricamente rivolgersi al Tribunale dei minorenni o alla Procura della Repubblica.

Fatto sta che su 70 posti letto con relativa attrezzature di cucina, docce, armadietti, sala mensa, ecc., nel pensionato giovanile non ce ne sono mai più di 6 o 7 occupati. E si fa di tutto — non apertamente, ma con sistemi ben collaudati — per cacciare via anche quei pochi. Basta che un ragazzo torni mezz'ora più tardi la sera, o che non faccia la doccia nell'orario stabilito dal direttore, o che un giorno salti il pasto, per essere mandati via. Dove? Al dormitorio pubblico, ovviamente!

E' capitato questo, l'anno scorso, ad un ragazzo che non voleva andarsene di sua volontà, perché di solito dal pensionato i giovani se ne vanno volontariamente, quando s'accorgono, per esempio, che l'unico sbocco di lavoro intorno al quale sprecano le loro energie quelli del patrocinato, è lo sciacquar piatti in qualche osteria delle vicinanze per poche lire al giorno.

Il Patronato per i liberati dal carcere non s'è mai distinto a Napoli per iniziative che andassero al di là di «caritatevoli» episodi: e siamo al punto che, incapace di operare, il patronato presenta un bilancio con vari milioni di attivo, o meglio, di denari non spesi perché tanto non si fa un bel nulla. E l'istituzione, che potrebbe accogliere i giovani, assecondarli nel lavoro, farli vivere finalmente in una comunità, è diretta da gente che preferisce tenere 60 posti letto vuoti piuttosto che avere «rogne», e che non capisce l'inopportunità di far «educare» questi ragazzi da due brigadieri delle guardie carcerarie.

L'assessore all'assistenza del comune di Napoli, compagna Emma Maida, sta cercando da tempo di sapere da qualcuno se una simile struttura può essere data in gestione se non proprio al Comune di Napoli, almeno a delle gente che sia capace di dedicarsi a questi giovani in maniera non burocratica. Non ha ottenuto alcuna risposta, perché, ovviamente, in questo «ente inutile» si sono costituiti e rafforzati interessi, nemmeno tanto cospicui.

L'altro «ente inutile» venuto clamorosamente alla ribalta a Napoli è «l'orfanotrofio militare», ente nazionale con collegio installato nella seicentesca fortezza di Baia, sulla costa flegrea. Emma Majda s'è accorta che nell'orfanotrofio militare non c'era più alcun orfano di militare, bensì bambini assistiti dal Comune di Napoli. Ha scoperto che anni fa la Provincia ritirò tutti i suoi assistiti, e, insospettita, ha mandato un'ispezione. Le assistenti sociali hanno scritto nelle loro relazioni che le condizioni ambientali, educative, e sanitarie in cui venivano tenuti i bambini consigliavano il ritiro. E l'assessore ha ritirato i ragazzi mettendoli in altri istituti più vicini — in città — e più controllabili.

S'è indignato il generale (in pensione) che dirige l'orfanotrofio, l'unica cosa militare che era rimasta sotto il suo comando. E s'è indignato ancora di più quando è stato rivelato che i 150 ragazzi erano costretti alle 6 del mattino ad assistere inquadrati all'alzabandiera, e che nel giorno del suo compleanno dovevano disporsi sulla spiaggia sottostante il castello formando la parola «auguri». Il generale Salvatore Ortoleva ha minacciato querele, ha favorito l'occupazione dell'istituto da parte dei pochi dipendenti (gli educatori erano studenti universitari ingaggiati con contratto a termine di 3 mesi mediante annunci economici sul giornale locale, e ai quali espressamente non si richiedeva alcuna competenza specifica) ed ha infine tentato di «recuperare» alcuni dei piccoli ospiti le cui famiglie non erano state raggiunte dalla comunicazione dell'ufficio assistenza.

Eleonora Puntillo

Medici: scarsa adesione all'azione corporativa

Si è svolta ieri in tutta Italia la prima giornata di sciopero dei medici ospedalieri e universitari aderenti ad alcune associazioni corporative. La protesta è stata proclamata contro l'entrata in vigore della legge che stabilisce l'incompatibilità fra lavoro in ospedale e attività nelle case di cura private.

Allo sciopero di ieri seguiranno tre intere giornate di astensione dal lavoro (il 25, 26 e 27).

Sulla partecipazione alla grave iniziativa corporativa non è possibile riferire con precisione: ma da alcuni dati ricevuti da diverse realtà regionali non sembra che la stragrande maggioranza dei medici abbia accolto l'invito.

Nel Veneto ad esempio l'azione ha registrato un netto fallimento. Come ha confermato lo stesso assessore alla Sanità l'agitazione ha ricevuto pochissime adesioni. Il consiglio regionale veneto tra l'altro ha votato un ordine del giorno (contrari solo i fascisti) che definisce lo sciopero «contrario alla riforma sanitaria». Fallimento dello sciopero anche in Toscana, Emilia, Marche e Umbria.

Alcuni disagi invece negli ospedali romani (ma assai minori in quelli della Regione Lazio). Sebbene la percentuale di adesioni alla protesta non sia stata particolarmente consistente, in molti ospedali e nelle cliniche universitarie della capitale sono stati effettuati solo interventi chirurgici per casi urgenti.

A determinare questa situazione è stato il concidere dello sciopero dei medici con lo sciopero «bianco» dei tecnici di laboratorio dei reparti di radiologia degli Ospedali riuniti, in lotta per alcuni miglioramenti contrattuali.

Lo sciopero di oggi dei sindacati autonomi in contrasto con l'azione per la riforma

Una lotta isolata che non aiuta la scuola

Si svolge oggi nelle scuole lo sciopero proclamato dai sindacati autonomi. E' probabile che, ad eccezione delle elementari dove la presenza confederale è pressochè totalitaria, sia negli istituti medi che in quelli secondari le astensioni siano tali da provocare la chiusura di numerose scuole. Va detto subito però che su molte di queste chiusure gioca in modo determinante la posizione arbitraria — ed a nostro parere giuridicamente assai discutibile — di quei presidi che, aderendo essi ai sindacati autonomi, hanno predisposto d'autorità la sospensione delle lezioni, annunciandola agli alunni addirittura con tre, quattro giorni di preavviso e coartando in tal modo la libertà sindacale di tutti quei lavoratori, docenti e non, che non aderiscono allo sciopero.

Sia detto fra parentesi che non pochi di questi stessi presidi sono poi gli stessi che nei giornaletti di categoria, nei convegni degli autonomi, nelle riunioni degli organi collegiali lanciano accuse di fuoco contro gli studenti che nel corso dei loro scioperi, cercano di convincere i loro compagni a partecipare alla lotta.

A prescindere, comunque, dalla minore o maggiore riuscita dello sciopero odierno, va detto chiaramente che lo appello degli autonomi alla giornata di protesta di oggi, come del resto alle altre forme di lotta (astensione dagli scrutini, dalle riunioni degli organi collegiali, ecc., nel quadro della protesta contro le 20 ore) hanno avuto una presa fra la massa degli insegnanti che sarebbe grave errore sottovalutare. Permane infatti ancora fra gli insegnanti, pur nell'avanzare di un consistente ed ampio processo di maturazione sindacale che tanto ha rafforzato in questi anni i sindacati confederali ed in particolare la CGIL scuola, un ritardo nella presa di coscienza del proprio ruolo civile e sociale al di là dei ristretti limiti professionali. Che la difesa dei propri interessi di categoria fallisca laddove è condotta in modo isolato dagli interessi degli altri lavoratori, che la politica governativa delle «mance» a questo o quello strato, che la parcellizzazione delle singole prerogative siano, almeno nella società italiana di oggi, destinate, al di là di qualche illusorio e marginale successo, alle sconfitte più umilianti, non sono ancora divenute convinzioni acquisite dalla stragrande maggioranza dei docenti. Neppure il fatto che in quasi trent'anni i sindacati autonomi non fossero riusciti che a strappare concessioni frammentarie e contraddittorie mentre la conquista dello stato giuridico è venuta a coronare la lotta unitaria della Confederazioni, è riuscito a fugare del tutto dubbi, incertezze, confusioni, diffidenze in una parte, senza dubbio minoritaria, ma comunque ancora consistente della categoria.

In questa situazione si colloca l'attuale agitazione proclamata dai sindacati autonomi che ripropongono la stessa errata, pericolosa impostazione corporativa data a tutte le loro vertenze passate, costantemente perdenti nelle rivendicazioni essenziali.

I sindacati autonomi chiamano oggi la categoria allo sciopero, all'astensione dagli scrutini e dagli altri adempimenti delle cosiddette 20 ore, rompendo di fatto ancora una volta l'unità con le altre categorie e più in generale col mondo del lavoro. Chiedere, come essi fanno, un acconto sul futuro contratto (che scade a maggio) in modo del tutto distaccato dai problemi generali della riforma della scuola e dai problemi del rinnovamento delle sue strutture e chiederlo per aggiunta con forme di lotta che, come l'astensione dagli organi collegiali, colpiscono la democrazia, rischia di portare di nuovo drammaticamente all'isolamento la categoria. Essa ha invece bisogno, oggi più che mai, per vincere la battaglia che senza dubbio sarà dura, del nuovo contratto, della solidarietà piena e convinta di tutti gli altri lavoratori.

Del resto, nel contesto concreto di ogni singola scuola, già gli insegnanti che stanno seguendo gli «autonomi» hanno avuto modo di constatare l'impopolarità di questa loro lotta, non già perchè i genitori — e nelle secondarie anche gli studenti — non comprendano le loro esigenze anche economiche, ma perchè constatano il loro distacco obiettivo dalla comune lotta per far avanzare nella scuola la democrazia e il rinnovamento.

E' invece proprio nel quadro della lotta per l'allargamento della democrazia e per il rinnovamento delle strutture scolastiche, in stretto collegamento con la lotta generale per l'avanzamento sociale, economico e civile del Paese, che gli insegnanti possono trovare l'appoggio indispensabile per portare al successo anche le loro rivendicazioni specifiche. E' questa, del resto, la lotta che stanno facendo e con sempre maggiore intensità e ampiezza continueranno a fare i sindacati confederali e che otterrà sempre maggiori risultati.

Marisa Musu

Avellino: da domani assemblea PCI sulle zone interne

La definizione di una piattaforma di lotta perché la ripresa della economia passi attraverso la valorizzazione delle zone meridionali finora condannate alla emarginazione sarà al centro della iniziativa che il PCI ha in programma ad Avellino per sabato e domenica prossimi.

Domani mattina, al teatro «Eliseo», il compagno Abdon Alinovi, membro della direzione e segretario regionale della Campania introdurrà una assemblea di dirigenti di partito, amministratori, dirigenti delle comunità montane del Mezzogiorno sul tema: «La valorizzazione delle zone dell'Appennino meridionale», convegno si concluderà nella mattinata di domenica con una manifestazione di massa al teatro «Partenio», dove prenderà la parola il compagno Paolo Bufalini, della direzione. In preparazione del convegno nel Mezzogiorno si sono svolti attivi, manifestazioni, incontri di zona

Eletta la presidenza dell'Unione Province

Il socialista Ravà è stato eletto presidente dell'Unione Province Italiane; membri dell'ufficio di presidenza sono stati eletti il compagno Vitali, presidente della Provincia di Milano, la compagna Marisa Rodano, capogruppo al Consiglio provinciale di Roma, assieme a tre democristiani e ad un socialdemocratico.

Lo ha deciso il consiglio direttivo dell'UPI nella sua prima riunione dopo la XXV assemblea generale dell'organizzazione, tenutasi pochi giorni fa a Roma. Ravà è presidente della Provincia di Firenze. Il compagno sen. Borsari, membro della sezione Regioni e autonomie locali del PCI, è stato chiamato a far parte del consiglio direttivo, assieme a Lepre (PSI), Buzio (PSDI), Olivi (DC), Compasso (PLI), Bernes (PRI). Del direttivo fanno parte anche i compagni Strumendo, Zannoni, Moschini, Palmas, Daniele.

Come Colombo ha nominato il presidente della Cassa di risparmio

Congressi dc: a Parma si vota per decreto

Come si fa a sistemare un proprio amico alla presidenza — poniamo — della Cassa di risparmio di Parma, anche se il lauto incarico è assolutamente incompatibile — per legge, non solo per correttezza — con le attività professionali e gl'incarichi pubblici già rivestiti dal pretendente? Per informazioni rivolgersi al ministro del Tesoro Emilio Colombo: o consultare la Gazzetta ufficiale (numero 22 del 26-1-'76, pag. 645) dov'è pubblicato il decreto di nomina a presidente della Cassa del dr. Alessandro Duce, colombiano di ferro e primo dei non eletti della lista dc nella circoscrizione di Parma-Reggio-Modena-Piacenza.

Tanto Colombo in persona, quanto più semplicemente la Gazzetta vi spiegheranno che sì, in effetti, il signor Duce non avrebbe potuto ambire a fare il banchiere di un ente di diritto pubblico, dal momento che nei suoi confronti sussiste una duplice incompatibilità derivante intanto dalla sua qualità di funzionario dello Stato (l'amico del ministro del Tesoro è infatti assistente di ruolo presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi della stessa Parma), e poi anche dal mandato di consigliere comunale assolto a Parma, il che — dati i normali rapporti finanziari correnti tra il Comune e la Cassa — avrebbe posto il Duce in una condizione insostenibile. (Vero è che ier sera, alla buon'ora, il neo-banchiere ha rassegnato le dimissioni da consigliere: ma il decreto di nomina risale al 29 dicembre '75).

Come rimediare, allora? Detto e fatto: «Ai sensi del combinato disposto degli articoli... *bla-bla-bla*, sono accordate con procedura d'urgenza al dottor Duce le deroghe alle surricordate incompatibilità subordinatamente al rilascio dell'occorrente nulla osta... *bla-bla-bla*... e del prescritto parere favorevole.....». *A tutti il ministro aveva chiesto dunque scusa e permesso, tranne che all'unico organismo competente a valutare la nomina: il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio che s'era riunito ancora cinque giorni prima della nomina del Duce (e in quella occasione anzi il Comitato s'era interessato giusto della Cassa di Parma, per valutare alcune modifiche dello statuto) e sarebbe tornato a riunirsi di lì a due giorni. Ma Emilio Colombo non poteva attendere,* «ritenuta l'esistenza di particolari motivi di urgenza».

Quali di grazia? Il decreto accenna ad uno solo di questi motivi: che il posto al vertice della Cassa era vacante, per compiuto periodo statutario del passato presidente. Figuriamoci: la presidenza era scaduta e vacante da un anno e un mese, ma Colombo aveva bisogno di esser sotto Natale per decidere d'urgenza! Sotto allora con un motivo più attendibile. E' per caso l'interesse precongressuale in casa dc? Fatto sta che, manco era diventato presidente della Cassa di risparmio, e il Duce conquistava il 20% secco dei voti pre-congressuali a Parma. Insomma, un mercato. Sensale Emilio Colombo, il ministro fair-play.

g. f. p.